

AMICA DEL MIO NEMICO

Teresa Chiadini, III A – Scuola secondaria di primo grado Caterina Sforza, Forlì, Italia

Lo stavano facendo, ancora. Volevo che loro smettessero, che smettessero di guardarmi, di giudicarmi, volevo urlare, urlare che non era colpa mia, non lo avevo scelto io, c'ero nata e non potevo farci niente.

Rimasi comunque in silenzio, li guardavo osservarmi, osservavano lei, la mia malattia, il mio disturbo, la peggiore parte di me. Vedevano solo quello che cercavo di nascondere, quello che sotto sotto non esisteva, ma faceva comunque male. Non sono nata normale, non lo so mai stata, la mia normalità mi è stata rubata come una strega ruba le caramelle ai bambini.

Doveva essere una semplice visita, una di quelle che fai per dei controlli, ma da quel giorno è cambiato tutto, quando il dottore mi ha guardato con gli occhi pieni di compassione, e con troppe parole, mi ha detto che avevo un disturbo della personalità, una cosa rara, non rischiosa, non dolorosa fisicamente, ma non mi aveva detto che mentalmente sarebbe stato così. Mi ha guardato con così tanta tristezza e pietà che mi sono promesse che avrei fatto in modo che nessuno mi guardasse più così.

“Borderline, rapporti interpersonali instabili, impulsività, problemi di rabbia, estremo timore dell'abbandono che può portare ad azioni rischiose e dannose per il paziente...”

Ero un mostro per loro, ero troppo diversa, per loro ero come una pazza da rinchiudere, ma non sapevano che io in realtà ero già rinchiusa e intrappolata, in quella che loro chiamano vita.

La verità è che io ero incontrollabile, neanche io riuscivo a gestirmi, figuriamoci loro. Non sanno come mantenermi, pensano solo a tenermi calma o ad allontanarsi.

Era l'ultima ora, l'ora di motoria, di solito la evito con delle scuse, ma questa volta volevano fare una partita di pallavolo, non so perché, ma per una volta volevo provarci, volevo provare ad essere come loro, come tutti. Ma prima che me ne accorgessi ero già seduta su una sedia in un angolo.

“Ti va di fare l'arbitro?”

No, volevo dire alla solita frase della professoressa, no che non mi andava. Ma annuì comunque, cosa sarebbe cambiato se avessi detto di no? Forse mi avrebbe mandata in una delle due squadre, ma non mi avrebbero fatta giocare in ogni modo, quindi rimasi seduta, cercando una posizione comoda.

Poi mi arrivò una palla quasi dritta in faccia, abbassai lo sguardo e presi il pallone con le mani, una volta alzati gli occhi mi ritrovai davanti una testa con dei lunghi capelli biondi e un sorriso smagliante. Serena Marchetti, una ragazza semplice, non parlava tanto in classe, portava un paio di occhiali tondi sul naso, aveva le guance un po' paffutelle e arrossate dalla fatica, mi sorrideva. Portava l'apparecchio, non lo avevo mai notato.

"Scusa, Clara, non volevo colpirti, mi dispiace" mi disse con il respiro affannato.

"Tranquilla...non fa niente, non mi hai presa".

"Ottimo... Ehi, ma non vuoi giocare anche tu? È triste stare così sola" era solare, molto.

"Io dovrei fare l'arbitro... Non sono neanche tanto capace in realtà".

"Ti insegno, non è difficile, provaci se poi non ti piace torni qui seduta ad osservare 20 ragazzini che urlano e sudano".

Non aveva paura, me lo aveva fatto capire, non era spaventa da me.

"Io intendevo con le persone... non sono brava a legare, o parlare con le persone".

"Neanche io, ma a nessuno piace stare soli, facciamo così, non parleremo, nessuna delle due, giochiamo e basta" disse.

"Va bene".

Accettai perché lei era stata gentile, non era stato per pietà, mi guardava, guardava me, Clara, non il mio disturbo. Sembrava non le importasse, non dava peso al fatto che fossi ingestibile, non ci faceva caso ai miei cambi di umore, quindi mi sforzai, mi sforzai di fidarmi, avevo paura, molta, ma è per questo che non urlai quando mi fissavano perché alla fine avevo una ragione per non farlo, mi trasmetteva una fiducia mai provata, qualcosa in cui credere, amicizia penso. Ma finalmente avevo qualcuno a cui non facevo paura che non mi allontanava, che rideva con me, perché sì, ridevo come non avevo mai fatto, ed era una bella sensazione, avere qualcuno con cui ridere.